

### Savoia, è crisi dinastica: lo «scettro» ad Amedeo

ROMA Savoia, è golpe dinastico. Alla vigilia del rientro di Vittorio Emanuele in Italia, la «Consulta del Regno», istituzione monarchica voluta da Umberto II nel 1955, e inizialmente composta dai 92 senatori superstiti del vecchio senato sabauda, ha passato lo «scettro» al principe Amedeo, duca d'Aosta, ribellandosi al figlio del re di maggio. Una iniziativa senza precedenti, anche per le ripercussioni che rischia di avere sui diritti successori del Casato. Tutto si è consumato ieri a Roma, nel corso di una seduta straordinaria della Consulta, che, in primo luogo, ha respinto il «decreto regio» con il quale un anno fa il principe Vittorio Emanuele, violando lo statuto italiano, l'aveva sciolta. Ma il fatto assolutamente nuovo è il documento approvato dai «senatori», che rendendo omaggio ad Amedeo, «riconoscono - si legge - nella sua augusta persona il

caposaldo dell'idea monarchica e il continuatore della tradizione sabauda». I venti di rivolta sono cominciati a soffiare in giugno. Fu allora che la Consulta, attraverso il segretario coordinatore Enrico Venanzi, fece appello ad Amedeo D'Aosta per ricostituire l'istituzione «cancellata» di imperio da Vittorio Emanuele. Il principe rispose con una lettera in cui esprimeva apprezzamento per «la devozione» manifestata nei suoi confronti e accettava l'impegno «di continuare nell'alta missione indicata da re Umberto nel messaggio indirizzato il 3 febbraio 1955 a senatori del regno radunati con l'intento di non lasciare disperdere quella comunanza di memorie di principi e di sentimenti che li uni nel tempo in cui essi servirono i più alti incarichi della nazione». «Abbiamo il dovere di difendere quanto il re Umberto II ci ha lasciato».

La prefettura di Avellino rassicura don Vitaliano: «I cadaveri dimenticati sono tornati a casa». E invece non è vero...

# Arriva Ciampi, nascondono le bare dei curdi



Don Vitaliano Della Sala

AVELLINO Neppure da morti i sei curdi asfissati tre settimane fa nel vano di un camion che li trasportava in Italia da clandestini, riescono a trovare pace. Tutte le autorità, Ministero degli Esteri, Prefettura e Questura di Avellino, avevano promesso che le loro salme sarebbero partite verso la Siria e invece... «Invece la beffa», dice don Vitaliano Della Sala il sacerdote vicino ai centri sociali, che si è battuto perché quei sei corpi fossero riportati in patria. «Ieri - rivela il parroco - mi ha chiamato il questore di Avellino dicendomi di stare tranquillo perché le sei bare di quei poveretti erano partite per l'aeroporto di Fiumicino dove sarebbero state imbarcate su un aereo diretto in Siria». Tanta sollecitudine, è l'opinione di don Vitaliano, forse «serviva a depotenziare la nostra protesta». Social forum, Cgil, Arci, Wwf e altre associazioni, avevano chiesto un incontro col presidente della Repubblica Ciampi, che oggi visiterà il capoluogo irpino, per denunciare lo scandalo delle

sei salme abbandonate da tutti. «Al Capo dello Stato - dice don Vitaliano - volevamo raccontare questa ed altre vicende scandalose che segnano la vita di questa provincia. Se qualcuno vuole rappresentarci una realtà da cartolina, noi non ci stiamo». Dopo le rassicurazioni di questura e prefettura, il sacerdote e i volontari che in queste settimane si sono occupati della vicenda, hanno fatto una loro indagine e hanno scoperto che le sei salme non sono mai state trasportate a Roma, hanno contattato la comunità curda nella capitale e hanno scoperto che quelle sei bare sono ancora ad Avellino, questa volta nel deposito di una agenzia di pompe funebri. «E' una vicenda assurda - dice il prete - che dimostra, ancora una volta, il clima di intolleranza verso gli immigrati e la assoluta mancanza di pietas finanche verso i morti, anche loro considerati clandestini». Anche la Cgil avellinese, che in queste

settimane si è adoperata per risolvere il caso, protesta per i ritardi. «Per giorni abbiamo ospitato i familiari di alcuni dei ragazzi morti nel camion nella speranza che potessero riaccompagnare i cadaveri dei loro cari in patria», dice Gianni Villani, responsabile di area del sindacato. «Sono venuti dalla Germania e ora rischiano finanche di perdere il lavoro. Noi li abbiamo contattati, gli abbiamo pagato il viaggio, li abbiamo ospitati e li abbiamo aiutati a formulare la richiesta di rimpatrio delle salme. Il governo doveva fare una cosa sola, risolvere la questione diplomatica e assicurare una sepoltura degna a questa gente, e non lo ha fatto», conclude il sindacalista. Oggi, quando il Capo dello Stato arriverà in Irpinia, Don Vitaliano, Cgil e Social Forum terranno una conferenza stampa per raccontare l'assurda Odissea dei curdi, i ritardi e anche gli inganni di chi doveva provvedere al rimpatrio di quelle sei povere salme e non lo ha fatto ancora.

# Breda, per il pm l'amianto non uccide

## Chiesta l'assoluzione dei dirigenti dell'ex stabilimento per non aver commesso il fatto

Giuseppe Caruso

MILANO L'amianto non fa male. Almeno secondo il giudizio del pm milanese Giulio Benedetti che ha chiesto «l'assoluzione per non aver commesso il fatto» nei confronti di Vito Schirone ed Umberto Marino, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'ex stabilimento Breda di Sesto San Giovanni, imputati di omicidio e lesioni colpose per la morte di sei ex operai, tutti deceduti per tumore.

In aula erano presenti molti parenti delle vittime ed alcuni vecchi dipendenti dello stabilimento, che hanno accolto la richiesta del pm al grido di «vergogna» e «li avete ammazzati due volte», tanto che il giudice Elena Bernante ha dovuto richiamare tutti al rispetto della corte. Il pubblico ministero ha motivato la sua decisione dicendosi «non convinto della relazione tra i tumori e l'amianto» e prendendo come spunto un convegno medico tenutosi ad Helsinki nel '97 in cui «è stato dimostrato come l'amianto non sia causa diretta di tumori». Nessun rapporto di causa-effetto quindi.

Ma è l'intera gestione del processo da parte del magistrato che lascia perplessi, sia per le sue scarse presenze in aula durante il dibattimento (ha lasciato l'incombenza al suo sostituto processuale, Massimo Rotatori, ieri in aula), sia per l'appiattimento sulle posizioni della difesa, tanto che anche i periti chiamati a testimoniare dall'accusa sembravano schierati sul fronte opposto. Ma nonostante tutto questo, nel processo è emerso che l'amianto può essere cancerogeno anche in basse quantità, figuriamoci se ispirato per otto ore al giorno e nel corso di anni. Lo stesso pm Benedetti ha parlato di «condotta omissiva» da parte dei dirigenti dell'ex stabilimento Breda, che hanno tenuto nascosto quanto accadeva nell'azienda.

Perfino nel processo sui morti dello stabilimento Enichem di Marghera, che tanto rumore aveva fatto



Un deposito di scorie d'amianto

per l'assoluzione dei dirigenti, vi era stata perlomeno una richiesta di colpevolezza da parte dell'accusa, poi disavanzata dal giudizio della corte.

A Milano invece, le prove raccolte non sono bastate a chiedere una condanna per i due ex dirigenti e soprattutto a stabilire un principio di responsabilità e di negligenza da parte dei datori di lavoro. Eppure anche i più elementari accorgimenti furono trascurati: basti pensare che la direzione della Breda non dotò i suoi operai nemmeno delle mascherine, che avrebbero potuto evitare alcune morti e disattese le indicazioni dei tecnici della Asl, che prescrissero tassativamente l'installazione di aspiratori mai adottati.

La filosofia era quella della massima competitività, investire per la sicurezza voleva dire tagliare l'occupazione. Dura l'arringa di Sandro Clementi, legale del comitato delle

vittime, costituitosi parte civile. L'avvocato ha accusato il pm di «voler sempre favorire i "colletti bianchi" facendo pesare sugli operai il peso del progresso» e di «voler cancellare tutta la letteratura in materia di relazione tra amianto e cancro, prendendo per buono un convegno medico pagato dalle case farmaceutiche, proprio mentre si moltiplicano i processi per cancro da amianto».

Deciso l'attacco contro i periti apparsi in dibattimento che «in alcuni casi hanno mentito e che hanno comunque dovuto ammettere come anche in basse percentuali l'amianto sia cancerogeno. Ma questo ed altro è stato puntualmente ignorato dal pm Benedetti». Anche il legale del comune di Sesto San Giovanni (costituitosi parte civile) Giorgio Maccotta ha contestato le conclusioni della pubblica accusa.

Gli avvocati hanno chiesto alla corte la condanna dei due dirigenti, nonostante le conclusioni dell'accusa, ed il risarcimento (in media un miliardo e mezzo di vecchie lire) agli eredi dei defunti. Proprio tra questi e tra gli ex operai della Breda era più forte lo scoramento dopo la richiesta d'assoluzione. In aula hanno visto allontanarsi la possibilità di ottenere giustizia, anche a distanza di molti anni. «Perché - dicono - darci ragione vorrebbe dire aprire la strada a tanti processi come questo e la procura non vuole che si arrivi ad una situazione del genere». È già in calendario infatti un nuovo processo che si aprirà il 13 dicembre, sempre contro la Breda e l'amianto killer. Il processo riprenderà il 18 ottobre prossimo con le arringhe difensive e la sentenza del giudice Bernante, che potrebbe nonostante tutto fare giustizia.

## Un killer spietato più di mille morti l'anno

ROMA L'amianto uccide: più di mille decessi l'anno, questo raccontano le statistiche.

Sono 9.094 le persone morte per tumore maligno della pleura nel periodo 1988-1997, in Italia, per esposizione all'amianto. Del totale dei casi, 5.942 sono uomini e 3.152 donne. Tra le regioni, Piemonte, Liguria, Lombardia e Friuli Venezia Giulia sono quelle a maggiore incidenza, raggruppate come area ad «alta esposizione», con tassi di mortalità superiori a quello nazionale. È quanto emerge dall'ultimo rapporto Istitano dell'Istituto superiore di Sanità, «La mortalità per tumore maligno della pleura nei comuni italiani (1988-1997)», che sottolinea come, nel complesso, «non sembra che i dati relativi agli ultimi anni mostrino una diminuzione della mortalità per questa neoplasia, né in Italia, né nelle due aree prese singolarmente», cioè quelle a maggiore e minore esposizione. Anzi, «suggeriscono che la curva sia ancora in una fase ascendente, o perlomeno stazionaria» e comunque mostrano «un incremento della mortalità in aree già segnalate nei precedenti contributi e dove sono state già ampiamente formulate associazioni con le principali fonti di esposizione all'amianto soprattutto di tipo professionale». Inoltre, prosegue lo studio, oltre alla conferma dell'incremento dell'incidenza nelle aree «conclamate», emergono per la prima volta numerosi comuni per i quali non ci so-

no dati epidemiologici preesistenti ma per alcuni dei quali «si può ipotizzare la presenza di amianto nei cicli produttivi e/o nell'ambiente».

Il rapporto include i dati del triennio 1995-1997 (gli ultimi disponibili). Obiettivo dello studio, spiega, aggiornare la distribuzione geografica delle aree a rischio. Su questa base, si legge ancora nel rapporto, «sarà possibile fornire indicazioni in relazione alle priorità degli interventi di verifica delle fonti di esposizione ed eventuale risanamento ambientale previsto dall'attuale quadro normativo, in particolare della legge 27 marzo 1992, n. 257, relativa alla cessazione dell'impiego dell'amianto, e successive integrazioni».

Nel corso degli anni '90, rileva l'Iss, in diversi Paesi europei è stato documentato un «significativo incremento» della mortalità per tumore maligno della pleura, «che appare in relazione con la massiccia diffusione dell'

amianto avvenuta in particolare negli anni '50 e '60». Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, a fronte di un tasso di mortalità per tumore maligno della pleura che a livello nazionale risulta pari all'1,61 (per 100.000 abitanti), in Piemonte, Liguria, Lombardia e Friuli Venezia Giulia (gruppo A) esso è più elevato ed è pari rispettivamente al 2,68, al 4,77, al 2,07 e al 2,44.

A livello provinciale, invece, la mortalità più alta si registra ad Alessandria, Gorizia, Livorno e Taranto: «Province - si legge nel rapporto - che maggiormente concorrono ad elevare la mortalità totale per tumore pleurico nella propria regione». Fra le aree in cui sono stati notati incrementi di mortalità per tumore pleurico, sottolinea il rapporto, vi sono in primo luogo gli insediamenti dell'industria navalmecanica e dell'attività portuale: la fascia costiera compresa in Liguria fra Savona e La Spezia e in Friuli Venezia Giulia fra Trieste e Monfalcone e poi Venezia, Livorno, Ancona, Civitavecchia, Napoli, Bari, Brindisi, Taranto, Villa San Giovanni, Palermo, Cagliari e alcune città sedi di porti. Vanno poi evidenziati i poli dell'industria del cemento-amianto, in particolare a Casale Monferrato, Broni (Pavia), Reggio Emilia e Bari. Altre segnalazioni riguardano comuni nei quali era nota da studi precedenti una particolare rilevanza della patologia da amianto, tra cui, ad esempio, come cita il rapporto, il caso di Calcio dove in passato veniva effettuata la raccolta dei sacchi di iuta per il loro successivo riutilizzo, di Colferro (Roma) tra i lavoratori di un'industria chimica e di Pomarance (Pisa), area caratterizzata dall'attività geotermica.

Il rapporto dell'Iss: mortalità più alta a Gorizia, Alessandria, Livorno e Taranto

## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

# Vietato assumere irregolari, vietato regolarizzare i senza lavoro

Luigi Manconi

Dove si parla di diritti violati e di libertà negate. Questa è la storia di Yatma Gningue, senegalese di 45 anni, e di molti come lui. Vittime anonime e silenziose di una legge che vieta ai datori di lavoro di assumere chi non sia in possesso del permesso di soggiorno e che, allo stesso tempo, non prevede il rilascio del permesso di soggiorno a chi non abbia la garanzia di un lavoro.

Laureato in lingue, Yatma Gningue ha lavorato come insegnante e traduttore e come titolare di un'impresa di servizi con venti dipendenti. Nel novembre dello scorso anno, dopo una breve permanenza in Francia, giunge nel nostro paese, allarmato per le possibili ritorsioni a seguito della sconfitta elettorale del partito nel quale militava e per il quale aveva ricoperto la carica di consigliere comunale a Rufisque, la sua città. In Italia, Gningue cerca lavoro come insegnante ma, nonostante l'esito positivo del colloquio presso un istituto linguistico di Pavia, non

riesce a ottenere l'assunzione perché sprovvisto - come si è detto - di permesso di soggiorno. Da allora, Yatma Gningue è un irregolare e la nuova legge sull'immigrazione lo condanna a rimanere tale.

Qualche settimana fa, Gningue, assistito da un avvocato di Pavia, ha presentato ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo affinché sia dichiarata la illegittimità delle disposizioni sull'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento degli stranieri dal territorio dello Stato, previste dalla legge 189/2002 (la Bossi-Fini, appunto), in quanto ritenute in contrasto con gli articoli 2, 3, 10 e 16 della Costituzione italiana, in riferimento agli articoli 1 e 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In particolare, appare insanabile il conflitto con quella norma costituzionale che tutela il diritto di circolare e soggiornare liberamente nel territorio dello Stato, «salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza».

La vicenda richiama - ma senza averne, è ovvio, l'ironia liberatoria - il Comma 22 del romanzo di Joseph Heller e del film di Mike Nichols (era il 1970, ricordate?): quella norma militare che affermava: «chi è pazzo può chiedere di essere esonerato dalle missioni, ma chi chiede di essere esonerato dalle missioni non è pazzo».

Ma qui, ora, c'è poco da ridere (per la verità, neanche allora...); e la questione non riguarda la singola vicenda di Yatma Gningue, ma l'intera legislazione italiana sull'immigrazione. I dati così estesi della regolarizzazione in corso rischiano di far dimenticare, infatti, il contenuto saliente - e l'ideologia - della nuova normativa: ovvero il fatto che essa consideri l'immigrato, esclusivamente, come forza lavoro. Dunque, la sua presenza in Italia è accettata solo «in cambio» di lavoro, è limitata alla durata del lavoro, termina con la conclusione del lavoro. Lo straniero viene ridotto, pertanto, alla sua attività

economica: schiacciato sul suo mestiere; piegato alla sua funzione all'interno del sistema della produzione. E davvero, allora, non è retorico concludere che lo straniero come persona viene annullato per far posto allo straniero come merce (una sorta di mezzo di «produzione di merci a mezzo di merci»).

Non solo. Nella vicenda di Yatma Gningue emerge un altro dato, la cui persistente cancellazione spiega una parte dei pregiudizi nei confronti degli stranieri: a lasciare il proprio paese non è (non è solo, non è principalmente) la «folla lacera» dei «dannati della terra». A emigrare sono, spesso, i più giovani, i più intraprendenti, i più istruiti e colti: coloro che dispongono di maggiori risorse psicologiche e intellettuali e di maggiore capacità di relazione, di iniziativa, di innovazione. Come, appunto, quel Yatma Gningue che una legge iniqua vuole respingere al suo paese. O, più probabilmente, nella clandestinità. Scrivere a: [abuondiritto@iworks.it](mailto:abuondiritto@iworks.it)

**l'Unità Abbonamenti**

**Tariffe 2002**

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it) oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469